

Seminario di filosofia. Germogli

COMMENTO A FRANCESCO ALBANESE (*Qualcosa da dimenticare*)

Anna Porro Schiaffinati

Prendo spunto dall'interessante e ricco germoglio di Francesco Albanese per una mia piccola e sintetica riflessione. La sua idea di labirinto in cui tutti forse ci troviamo mi ha fatto ricordare un pensiero di Blaise Pascal (n. 72) di cui cito una parte¹:

«La nostra condizione ci rende incapaci sia di conoscere con certezza, come di ignorare in maniera assoluta. Voghiamo in un vasto mare sempre incerti e fluttuanti. Ogni termine al quale pensiamo di ormeggiarci e di fermarci vacilla e ci abbandona e se lo seguiamo sfugge alla nostra presa, scivola dalle nostre mani e si allontana in una fuga eterna. Nulla si ferma per noi. Questa è la nostra naturale condizione e tuttavia è la più contraria alle nostre inclinazioni. Bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile e un'ultima base sicura per edificarvi sopra una torre che si innalzi all'infinito: ma le nostre fondamenta scricchiolano e la terra si apre fino agli abissi.

È inutile cercare sicurezza e stabilità. La nostra ragione è sempre delusa dalla mutevolezza delle apparenze: nulla può fissare il finito tra i due infiniti che lo racchiudono e lo fuggono. Dopo aver capito questo, credo che si resterà tranquilli ciascuno nella condizione in cui la natura l'ha posto. Dato che questo stato di mezzo che abbiamo ricevuto in sorte è sempre distante dagli estremi, che cosa importa che l'uomo abbia un po' più di conoscenza delle cose? Se ne ha, le guarderà un po' più dall'alto. Non è forse sempre infinitamente lontano dall'estremità e la durata della nostra vita non è ugualmente e infinitamente lontana dall'eternità anche se dura dieci anni di più?».

Meraviglioso ritratto della nostra condizione che non ha bisogno di commento.

Se riflettiamo sul significato del labirinto, ne siamo fuori. Come si sa, nel mito si parla del filo di Arianna che serve a ritrovare la via. Già, il filo come antidoto all'angoscia e alla paura: questa consapevolezza è la nostra libertà di movimento.

Il filo è la comunità. Quella che ci ha preceduto, quella del presente e quella che verrà, con le sue differenze; filo che permette di attraversare il labirinto del vivere e di continuare il cammino.

Il filo è la soglia di sicurezza che rende liberi di pensiero per operare una scelta etica (in senso spinoziano).

Il filo non lo intendo né come una fede, né come una verità, ma come una consapevole possibilità di essere moltitudine per entrare nel labirinto (abisso) per amor di conoscenza e di uscirne. Il filo danza con danzatori appesi, ognuno con la sua solitudine, il suo spazio, ma insieme in questo viaggio fluttuante del vivere.

Il filo è sapere di essere comunità per fare e per lasciare resti e aiuta ad attraversare il mare in burrasca.

Il filo è la rete per danzatori trapezisti che rende possibile, se si vuole, l'agire insieme eticamente.

Oblío e memoria, altri temi trattati nello scritto di Albanese, anche loro danzano e si intrecciano, si perdono e si ritrovano continuamente nelle "quinte del tempo".

Forse complementari movimenti dell'anima influenzati dalle storie che vogliamo raccontare a noi stessi e agli altri.

«Mai più» (frase ricorrente nella poesia di Poe citata da Albanese) che significa? Qual è il senso? Dove ci porta? È conclusivo? Forse, mai più... soli?

(6 gennaio 2020)

¹ B. Pascal, *Pensieri*, trad. it., BUR, Milano 1996, n. 72, pp. 28-34 *passim*.